

Segue dalla prima

Incompetenza al potere

Se il viceré americano in Iraq Paul Bremer avesse preso le sue decisioni tirando a testa o croce, avrebbe senza dubbio ottenuto dei risultati migliori

PATRICK COCKBURN

Questo è stato solo il primo della lunga serie di errori commessi dall'autorità provvisoria della coalizione che è in Iraq ormai da un anno, e a cui però manca un'adeguata conoscenza del luogo.

Si tratta di uno dei regimi più incompetenti della storia. Se il viceré americano in Iraq Paul Bremer avesse preso le sue decisioni tirando a testa o croce, avrebbe senza dubbio ottenuto dei risultati migliori.

Ci sono momenti in cui Bremer sembra in preda a un'attività febbrile, con una fiducia in se stesso degna dell'ispettore Clouseau: passa da una crisi all'altra, senza rendersi conto che spesso queste crisi sono dovute al suo stesso operato. Ad aprile è riuscito a trasformare i ribelli di Fallujah, prima considerati da molti iracheni solo degli uomini pericolosi, in eroi nazionalisti. Nello stesso periodo ha dato la caccia a Muqtada Sadr, il leader sciita che fino a quel momento aveva sempre avuto un appoggio abbastanza limitato tra la popolazione, e lo ha fatto diventare un martire. La politica americana in Iraq si basa sulla divisione: ma in nessun posto nel mondo c'è tanto bisogno di mantenere l'unione quanto in Iraq, anche per una questione di strategia militare e politica. Eppure sembra proprio che Bremer e l'esercito non riescano a comunicare. Comunque i civili al Pentagono

e i neo-cons hanno una loro linea politica, così come ce l'hanno il dipartimento di Stato e la Cia. Alla Casa Bianca preme solo che, qualunque cosa stia succedendo in Iraq, i fatti possano essere presentati in modo da non far perdere le elezioni presidenziali a Bush a novembre.

Viste le rivalità in gioco è difficile che emerga una linea politica sensata per l'Iraq - e infatti non ci sono novità in questo senso. Downing Street e la Casa Bianca dicono di voler restituire la sovranità all'Iraq il 30 giugno e di voler creare una nuova forza di sicurezza irachena per rimpiazzare i 135mila soldati americani e i 7500 soldati britannici. Questa più che a una linea politica assomiglia a una cinica trovata in fatto di pubbliche relazioni. È da un anno che gli alleati cercano di creare una forza di sicurezza irachena; quando il mese scorso ci sono stati delle rivolte, però, il 40 per cento delle forze addestrate dagli Stati Uniti ha disertato, mentre il 10 per cento ha scelto l'ammutamento ed è passato dalla parte dei ribelli. Come ha fatto notare Mahmoud Othman, membro indipendente del Consiglio di governo iracheno, gli iracheni non lotteranno mai contro altri iracheni per conto di una potenza straniera. Ovviamente l'importanza data al passaggio di poteri al governo ad interim serve a fare finta che ci sarà un'autorità legittima nel paese. Nel corso dell'ultimo anno, l'autorità provvisoria ha continuato a ripetere che avrebbe restituito il potere agli iracheni, ma non è mai accaduto, ed è improbabile che accada adesso.

I membri del Consiglio di governo iracheno scelto dagli Stati Uniti hanno scoperto che tutto quello che ci si aspettava da loro era che dessero un sapore iracheno a delle decisioni prese dagli americani. Ai membri del Consiglio era stato detto che sarebbero stati consultati su importanti decisioni in materia di sicurezza, solo per poi svegliarsi

una mattina e scoprire che i militari americani avevano messo sotto assedio Fallujah. Sono sempre di più gli iracheni che considerano i membri del Consiglio dei collaboratori di un'occupazione odiosa. Il Consiglio verrà rimpiazzato da un governo di tecnocrati che dovrebbero essere visti con più favore dagli iracheni: in parte sarà scelto dall'inviato delle Nazioni Unite Lakhdar Brahimi, e dovrà preparare il paese per le elezioni di gennaio.

C'è stato un momento, poco dopo la caduta di Saddam Hussein, in cui le Nazioni Unite avrebbero potuto assumere un ruolo importante in Iraq. Ma in quel periodo, come spiega un leader iracheno, gli Stati Uniti erano ebbri per la vittoria e sembravano determinati a escludere le Nazioni Unite. Da allora il quartier generale delle

Nazioni Unite a Bagdad è stato ridotto a un cumulo di rovine e molte persone che lavoravano per l'Onu sono state uccise. Arrivati a questo punto sarà difficile che molti dei paesi che appartengono alle Nazioni Unite siano disposti a mettere a rischio la vita dei loro ufficiali o dei loro soldati in Iraq.

Lo stesso Brahimi, che dovrebbe essere un personaggio chiave per la nuova amministrazione irachena, nel corso della sua ultima visita ha una malapena messo un piede fuori dalla blindatissima Green zone, l'area in cui la coalizione ha il suo quartier generale.

Le Nazioni Unite hanno il sospetto (fondato) che tutto quello che ci si aspetta da loro è che si assumano una parte di responsabilità per una crisi su cui non possono esercitare la loro influenza.

Dopo il 30 giugno, l'esercito ameri-

cano manterrà il suo controllo sulle forze di sicurezza irachene in Iraq. Non è chiaro neanche se il paese potrà usare i ricavi della vendita del suo petrolio. Nessuno sa chi farà parte del nuovo governo. Non c'è neanche un edificio in cui sistemarsi, perché la coalizione non ha ancora dato segni di voler abbandonare i palazzi di Saddam.

Il modo in cui delle decisioni importanti sul passaggio di sovranità sono state lasciate all'ultimo minuto indica chiaramente che, alla fine del prossimo mese, il potere reale rimarrà a chi già ce l'ha. Gli ufficiali britannici che lo ammettono affermano che la data davvero importante arriverà solo tra sette mesi, quando in Iraq ci saranno le elezioni.

Gli occupanti avrebbero dovuto organizzare delle elezioni il prima possibile, subito dopo l'invasione - almeno avrebbero avuto a che fare con dei leader iracheni eletti, con un certo grado di legittimità. Ma non ci sono state elezioni perché gli americani temevano che i partiti sciiti fuori dal loro controllo potessero vincere; per questo gli ufficiali americani hanno cancellato anche le elezioni locali. Bremer non voleva che le elezioni si tene-

sero la scorsa estate - temeva che potessero vincere i partiti islamici. Eppure, alcuni ufficiali americani e britannici hanno detto (in dichiarazioni private, non ufficiali) che le elezioni si sarebbero potute organizzare.

A Najaf, la città santa degli sciiti, le forze di occupazione sono riuscite anche a imporre un governatore sunnita - un po' come dare al reverendo protestante Ian Paisley una posizione di responsabilità per il controllo del Vaticano. Per fortuna il governatore non è rimasto a lungo: è stato arrestato per sequestro di persona, e adesso è in prigione.

Il nodo delle elezioni irachene è la scelta dei tempi. Le elezioni irachene non si terranno prima di quelle americane a novembre. Questo permetterà a Bush di dire che l'Iraq è sulla strada della democrazia. Ci sarà un prezzo da pagare per permettere che la politica irachena sia dettata dalle necessità elettorali di Bush: è un prezzo che verrà pagato in sangue. Non ho incontrato neanche un iracheno che crede che cambierà qualcosa alla fine del prossimo mese. Molti pensano che l'unico modo per porre fine all'occupazione sia la resistenza armata. Se il governo britannico è davvero convinto che 3mila soldati in più basteranno a riportare l'ordine, allora significa che ancora una volta ha sottovalutato la gravità della crisi.

Copyright The Independent

Traduzione di Sara Bani

fecondazione assistita

Referendum una «adesione critica»

L'approvazione della legge sulla fecondazione assistita ha mortificato alcuni principi di laicità e di libertà che dovrebbero essere ormai acquisiti nella cultura politica del nostro paese. Una miglior regolamentazione della materia era necessaria e attesa da tempo, ma la legge 40/2004 ha pesantemente limitato la libertà di scelta dei cittadini, imponendo una moralità di Stato, definita da una contingente maggioranza parlamentare.

Questa legge è frutto di una cultura politica oscurantista, minoritaria nel Paese, che nel corso dell'attuale legislatura ha colpito più volte, negando laicità, razionalità e pragmatismo nella regolamentazione di materie che attengono a scelte di coscienza.

I Democratici di Sinistra hanno agito cor-

rettamente in Parlamento proponendo soluzioni più avanzate e contrastando forzature ideologiche e contrazioni delle libertà individuali.

In coerenza con quell'impegno abbiamo deciso di firmare per il referendum abrogativo della legge, promosso dal Partito Radicale, e di sostenere la raccolta di firme necessarie.

Il referendum abrogativo dell'intera legge rivela dei limiti evidenti, relativi soprattutto ai dubbi di ammissibilità ed è stato promosso forse con una certa precipitazione. Del resto, altre iniziative sono in campo: la promozione di ricorsi presso la Corte Costituzionale sui punti della legge in palese violazione della Costituzione, la stesura di una proposta di legge avanzata e largamente condivisa, la definizione di altri tre quesiti referendari, relativi alle parti più arretrate della legge, quali la mancata tutela della salute della donna, l'impossibilità di ricorrere alla fecondazione eterologa e la limitazione alla libertà di ricerca.

Tuttavia, la consapevolezza che la rispo-

sta politica dei Democratici di Sinistra e dell'intero schieramento laico debba essere più articolata rispetto all'attuale impegno referendario non può voler dire disinteressarsi di esso. Il referendum è in campo e su di esso dobbiamo prendere posizione.

Noi lo sosteniamo innanzitutto per affermare l'appartenenza del tema della laicità e della difesa delle libertà individuali agli elementi fondanti della sinistra riformista e per denunciare, al tempo stesso, le contraddizioni «ideologiche» del sedicente Polo della Libertà. Il nostro convinto sostegno all'attuale iniziativa referendaria, pertanto, non esclude altre iniziative e costituisce un mezzo di pressione per riaprire la discussione sulla fecondazione assistita e per ottenere le correzioni legislative necessarie ad assicurare libertà, laicità e umanità su una questione delicata, che tocca la vita di tante donne e di tante coppie.

Emanuele Fiano, Capogruppo DS Consiglio Comunale di Milano; Paolo Matteucci, Capogruppo DS Consiglio

Provinciale di Milano; Pierangelo Ferrari, Capogruppo DS Consiglio Regionale Lombardia; Antonio Duva, Presidente Direzione Cittadina DS Milano; Marco Campione, Segreteria Unione Comunale DS Milano; Savino Natalicchio, Segreteria Unione Comunale DS Milano; Felice Besostri, Direzione Regionale DS Lombardia; Luciano Belli Paci, Direttivo Provinciale DS Milano; Aldo Aniasi, Direzione Provinciale DS Milano; Mario Bonaccorso, Direzione Provinciale DS Milano; Daniele Bonifati, Direzione Provinciale DS Milano, Consigliere DS Zona 8; Giulio de Flavii, Direzione Provinciale DS Milano; Consoligiere Comunale DS Monza; Giulia Gresti, Direzione Provinciale DS Milano, Consigliere DS Zona 1; Dina Caprara, UDB Ragionieri; Raimondo Elli, UDB Martiri del Giambellino DS Milano; Francesco Mariotti, UDB Martiri del Giambellino DS Milano

Maramotti



MalaTempora di Moni Ovadia

NEMICI DI SE STESSI

Gli anni talora trascorrono come secoli e il passare del tempo, anche solo nel volgere di pochi mesi, sembra volerci trasportare in un'era diversa.

Così è stato per noi. Nel giro di qualche stagione, siamo passati da prima al dopo Berlusconi. I più fragili fra coloro che assistono alle perturbazioni climatiche nell'ecosistema democrazia provocato dal tifone «azzurro», hanno ancora l'aria sgomenta e il volto disestato di chi non vuole proprio crederci.

Una simile reazione ha sconvolto il tempo dell'uomo nel travagliato scenario del Medio Oriente con l'arrivo combinato del ciclone Bush e di quello Sharon. Il grado di devastazione che avrebbero prodotto, non era prevedibile e, come spesso accade, è stato più alto delle aspettative ottimistiche. Anche prima del loro arrivo, la situazione non era facile ma vi erano spazi di manovra per le trattative. Quando Barak era al governo, le trattative avevano avuto una chance importante e, anche se erano fallite, avrebbero potuto essere rilanciate. Barak, pur essendo un soldato, aveva preso la decisione unilaterale di ritirarsi dal pantano del Libano e aveva una visione politica che lo aveva porta-

to ad accettare i suoi interlocutori con i loro limiti e difetti. Il candidato laburista Amram Mitzna, purtroppo sconfitto alle ultime elezioni israeliane - anch'egli un ex generale - era pronto al ritiro unilaterale dalle colonie e dai territori occupati nel '67. Questa, occupazione, a mio parere rimane la causa principale, anche se non unica, del disastro israelo-palestinese per creare le precondizioni ad una soluzione negoziale. Mitzna ne ha anche nel suo programma non rinunciava per questo a combattere il terrorismo, ma non era disposto a cedere al suo ricatto, collocandosi così nella scia del progetto di Rabin.

Sharon non ha nessun progetto politico, non ha nessuna idea negoziale. Concepisce solo la resa incondizionata dei palestinesi ed opera coerentemente per ottenerla a qualsiasi prezzo ignorando persino il contesto allargato in cui si trova ad operare. La lotta senza quartiere che dice di volere condurre contro il terrorismo, non mira solo alla sconfitta del terrorismo, ma anche ad un regolamento del conflitto con i palestinesi basato sull'annessione di una buona parte delle terre palestinesi della Cisgiordania per mezzo del cosiddetto «muro della sicurezza» e la riduzione di Gaza e

delle restanti isole di terra palestinese a dei bantustan totalmente dipendenti dalla volontà dei governi israeliani. La guerra al terrorismo è solo una parte del suo programma e neppure la principale. Infatti i guasti più terribili, Sharon li procura ai civili palestinesi inermi, alle loro abitazioni e alle loro sempre più disperate condizioni di esistenza. Se del resto come ogni persona dotata di un barlume di buon senso capisce, il terrorismo è alimentato dall'odio, l'attuale politica di Sharon non può che portare ossigeno al fuoco terroristico e più l'ambiguo Arafat sta aggrappato alla sua poltrona, più i kamikaze colpiscono e più il primo ministro trova legittimazione a mettere in atto la sua vera strategia: quella della grande Israele in versione riveduta e corretta.

Dopo gli ultimi tragici avvenimenti che hanno visto l'ennesimo massacro di civili palestinesi, molti commentatori sembrano non capire che cosa si proponga Sharon con le sue deflagranti azioni ad effetto indiscriminate. Per cercare di accedere ai meandri mentali di ogni persona, bisogna indagare la sua formazione, conoscere le sue passioni. Le poche e rigide idee di Ariel Sharon vengono dal sionismo revisionista di Jabotinski che aveva una visione nazional-militarista della costruzione dello Stato Sionista in tutta la Israele biblica. Il padre di questa destra revisionista e i suoi discepoli, furono grandi ammiratori dei fascismi, in

particolare di quello mussoliniano e dei suoi sistemi. Ovviamente furono fieri avversari quando non nemici del sionismo laburista. I leader di quest'ultimo, invece nel '47 accettarono la divisione del territorio mandatorio della Palestina in uno stato ebraico e uno stato palestinese con Gerusalemme capitale delle due nazioni. I «revisionisti» e i loro discendenti più che odiare i palestinesi che in fondo non odiano affatto in quanto tali e che vorrebbero solo «trasferire» in Giordania o faut de mieux tollerarli come minoranza influente in Samaria e Giudea, odiano il laburismo e tutto quello che rappresenta. Il più grande nemico di Sharon si chiama «gli accordi di Oslo». Pur di distruggere quella memoria con tutto ciò che rappresenta, egli è disposto a trasformare Israele in una fortezza governata da militari, tecnocrati e coloni fanatici e i palestinesi in profughi stanziati e disperati. Paradossalmente Sharon odia le radici più profonde della storia del suo stesso Paese.

Il grande Sergio Staino con la sua vignetta apparsa sul nostro giornale il 20 maggio lo ha espresso meglio di ogni analista politico. Sui tratti di quella scenetta e sulle poche parole che la «spiegano» (Sharon, perché odi tanto Israele?), dovremo meditare a lungo se vogliamo aiutare i due popoli ad uscire dall'orrore e dal dolore. E personalmente mi appare sempre più chiaro che possiamo unirli solo insieme.



cara unità...

La vicenda di Radiorai

Giuseppe Nava, capo ufficio stampa Rai

Caro Direttore, in merito all'articolo «Così hanno affondato Radiorai» pubblicato il 20 maggio a pagina 21, a firma di Franco Fabbri, va rilevato innanzitutto che le affermazioni contenute nel sommario dell'articolo non sono vere: Radio2 e Radio3 non sono state affatto trasferite in MF, in quanto, infatti, da decenni che i due canali così come Radio1, vengono trasmessi in modulazione di frequenza. Così come non è vera l'affermazione che Radio2 e Radio3 «non offrono copertura sufficiente», in quanto le reti radiofoniche Rai raggiungono il 99% della popolazione. Mentre corrisponde a realtà la criticità audio determinata da situazioni interferenziali, che la Rai periodicamente segnala al ministero delle Comunicazioni per gli interventi di sua competenza. Obiettivo della Rai, e di RadioRai in particolare, è di realizzare programmi di servizio pubblico e di trasmetterli attraverso un segnale che raggiunga tutti i cittadini nei sistemi operativi più idonei e tecnologicamente più avanzati nel pieno rispetto del contratto di Servizio che prevede tra l'altro espressamente «la salvaguardia della salute umana e la tutela del paesaggio».

La razionalizzazione delle trasmissioni in onda media, che utilizzano un sistema di ripetitori ormai vetusto, si è resa obbligatoria in

quanto progressivamente sia il ministero dell'Ambiente sia le varie entità locali hanno chiesto la chiusura di alcuni impianti. Si è quindi deciso di riorganizzare la rete in onda media con una impiantistica più moderna, attraverso l'individuazione di nuovi siti in accordo con i Comuni, il che comporta la possibilità di sostenere un solo segnale, dando la preferenza a Radio1 sia perché è la rete di maggiore ascolto sia perché è quella con la più spiccate caratteristiche di servizio pubblico. Con l'applicazione del nuovo piano OM la Rai non intende svalutare le proprie reti radiofoniche ma potenziare anche la banda FM. Il piano prevede per la rete unica onda media una copertura del 76% della popolazione contro la precedente copertura pari al 71%.

Non si riesce poi a capire su quali basi si possano fare affermazioni come quelle riportate a margine dell'articolo che parlano della intenzione di utilizzare le onde medie per il bacino del Mediterraneo, o addirittura che sia iniziato un processo di svendita di due canali radiofonici, quando appare chiaro dai fatti che si vuole migliorare l'ascolto e migliorare gli impianti esistenti. La Rai, inoltre, ha dal 31 dicembre 2003 rilanciato sul secondo multiplex del digitale terrestre: Radio1, Radio2, Radio3, e il canale Auditorium della Filodiffusione. Tale scelta trasmittiva (DVBT) oltre a costituire un importante traguardo tecnologico consentirà all'utenza fissa di poter ascoltare nuovi programmi e di disporre dell'articolato bouquet di Radiorai con una elevata qualità audio.

Infine, per quanto riguarda il Dab, la Rai, particolarmente sensibile alla innovazione tecnologica, prima in Italia ha avviato fin dalla

prima metà degli anni Novanta il servizio in digitale audio broadcasting, prevede un nuovo piano di sviluppo nel prossimo futuro».

A proposito di Marwan Barghouti

Luisa Morgantini

Caro direttore, mi spiace molto aver riscontrato nell'articolo di oggi 21 maggio, di Umberto De Giovannangeli, giornalista che ho sempre stimato e stimo molto, alcune gravi inesattezze. Nell'articolo «Israele, il capo dell'intifada rischia cinque ergastoli», si scrive che «nell'aula era presente anche Fadwa, la moglie di Barghouti». In realtà Fadwa non solo non era in aula, ma Fadwa non può raggiungere Israele perché residente a Ramallah e non gli è stato concesso il permesso di andarci. Fadwa, dal momento del sequestro di Marwan, il 15 aprile del 2002, non ha mai potuto far visita a suo marito in carcere. Ho parlato con lei prima e dopo l'udienza e sono riuscita a trasmettere a Marwan - non perché io abbia potuto avvicinarli, ma da dove eravamo, sui banchi destinati al pubblico del processo - i saluti di Fadwa. Perché tra gli osservatori vi erano non solo deputati arabi, ma anche membri del Parlamento Europeo, come la sottoscritta e Francis Wurtz, presidente del gruppo della Sinistra Unita Europea/Sinistra verde Nordica, e deputati del Parlamento francese.

Di solito non scrivo lettere per correggere le approssimazioni dei giornalisti. In questo caso ho ritenuto opportuno farlo, visto che le condizioni in cui Marwan Barghouti viene tenuto in carcere sono

tranquillamente definibili tortura: non gli è permesso incontrare i membri della sua famiglia, vive da due anni in isolamento, uscendo solo 45 minuti al giorno, la sua cella, seminterrata, misura 1 metro e mezzo per due e mezzo e la luce rimane sempre accesa. Nonostante Marwan soffra di problemi respiratori, solo la settimana scorsa gli è stato concesso di vedere un medico e solo dopo ripetute richieste. Sono tutti questi fatti che mi hanno spinto ad essere presente all'ultima udienza del suo processo ed ora a scrivere a lei, in relazione all'articolo da voi pubblicato.

Ringrazio Luisa Morgantini per gli attestati di stima, peraltro reciproci. Sulle condizioni di detenzione di Marwan Barghouti, oltre che sul suo percorso politico, l'Unità e il sottoscritto si sono più volte soffermati con articoli e interviste. Sulla presenza fisica di Fadwa Barghouti in aula, chiedo venia: a riferirlo erano autorevoli, e solitamente bene informate, agenzie internazionali.

Per quanto riguarda le affermazioni e la denuncia di Fadwa Barghouti queste rispondono al suo pensiero testuale. Espresso a Ramallah e non nell'aula del tribunale a Tel Aviv.

udg

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**